

Giovedì 27 Maggio 2010 - Piazza Montegrappa – Varese

ORE 21.00 – CONVEGNO :

“HERMANN HESSE, SCRITTORE D'INSUBRIA”

Intervengono:

Quirino Principe – Università di Roma Tre

Claudio Bonvecchio – Università dell'Insubria

Moderatore: Andrea Mascetti

letture di brani di Hermann Hesse con Sarah Maestri

Tutta l'opera di Hermann Hesse ruota, con appassionata e talora ossessiva insistenza, intorno al tentativo di sanare l'antitesi tra realtà e spirito, tra lo e Natura, superando nell'intuizione totale della Vita perenne ed ininterrotta il dissidio insito in ogni vita individuale, che per esistere deve distinguersi e contrapporsi al grande fluire. La poesia, intesa non come mera creazione artistica bensì come slancio vitale capace d'immedesimarsi col respiro del Tutto, per lo scrittore tedesco è chiamata all'alto compito di comporre in armonia le dissonanze rappresentate dalle esistenze singole e finite, con la loro angoscia e la loro caducità, la loro solitudine e la loro morte. Se in "Peter Camenzind" il protagonista compie un viaggio che dall'infanzia trascorsa in un paese alpino lo conduce attraverso il corrotto ambiente della città per poi riconciliarlo ciclicamente, nel finale, con le sue origini agresti, nelle prose di viaggio raccolte nel volume "Ticino", canto d'amore nei confronti dell'Insubria, patria d'elezione e quindi dimora dello spirito dove egli trascorse buona parte della sua vita, questo sentire panico si traduce in una poetica dei luoghi dal sapore vagamente heideggeriano, che fa di Hesse un involontario precursore degli stilemi espressionistici cari alla migliore letteratura della crisi. Riallacciare i fili dispersi di un rapporto più autentico con la propria Heimat al fine di riscoprire una dimensione sacra dell'abitare diventa per Hesse un motivo portante, visto quale solo ed urgente antidoto allo sradicamento che è un tratto distintivo dell'imperante società borghese. Dato che riscoprire i luoghi significa percorrerli, gli eroi hessiani sono viaggiatori per definizione. Forse la più alta poesia di Hesse è quella del vagabondare, la poesia della strada e delle stagioni, del lungo cammino e della breve pausa, della familiarità avventurosa con la quale il viandante s'inoltra nel mondo lontano, straniero eppure vicino. Hesse è però troppo disincantato per non capire come anche il destino e l'itinerario del viandante siano mutati. Il paesaggio nel quale si avventura il randagio moderno non è più l'antica libertà del bosco, dove si può essere spensierati e felici, ma è il ben più inospitale paesaggio cittadino nel quale si muovono Klein ed Harry Haller, il lastricato della disumana ed alienata metropoli moderna governata da leggi impersonali che mettono ad ancor più dura prova l'individuo. Il viandante moderno, il quale si nutre di questo disagio ch'egli avverte più degli altri, assume necessariamente dei tratti luciferini, è il Caino del "Demian" fiero del marchio d'inavvicinabilità segnato sulla sua fronte, con la sua sottile ed ambigua rappresentazione del pathos del tramonto europeo, che travolge tutti ed anche i due protagonisti nell'esaltazione della guerra e nella febbre di distruzione sacrificale. In "Demian" sembra quasi che Hesse s'immedesimi sino in fondo con l'ebbrezza di morte della Vecchia Europa. Ma – ed è questo il tratto ineludibile del suo pacifismo di fondo – per scongiurare le possibili conseguenze etico politiche di quella danza della morte che celebrava la crudeltà dell'amor fati egli afferma che ogni furia omicida verso un altro uomo è diretta, senza saperlo, contro qualcosa che risiede nel cuore dell'uccisore.